



Le signore dell'arte

# «La rivoluzione delle mie combattenti»

## Marisa Albanese tra sculture, disegni e installazioni: «Il mio pensiero è in 3D»

Paola de Ciuceis

**S**cultura, disegno, linguaggio audiovisivo e fotografico: sono questi i media preferiti di Marisa Albanese che con le sue opere, per lo più prive di colori al di fuori del bianco, del rosso e di qualche grigio metallo, parla di attraversamenti spazio-temporali, di energia e metamorfosi. Come nelle sue *Combattenti*, «giganti che sussurrano» impegnate in una nuova rivoluzione, dove si mostra in atto la sensibilità e la forza delle donne, silenziose e fatiche, rigorose e composte, forti e senza violenza.

**Come e quando nasce il suo interesse per l'arte?**

«Non ricordo un inizio vero e proprio, mi sono sempre sentita incline al segno e all'immagine. Già da piccola seminavo disegni dappertutto, in giardino, sotto i tavoli, ovunque fosse possibile. Mi è stato così naturale intraprendere studi di settore, prima all'Istituto d'arte, poi in Accademia di Belle Arti, per completare infine la mia formazione

con una laurea in Lettere a indirizzo storico artistico. C'è stato un momento in questo percorso, agli inizi degli anni '80, in cui ho preso coscienza di non volere, di non potere, essere altro che un'artista. E ho lottato per questo».



**Maestri**  
In Accademia con Jodice, quali incontri di particolare interesse?

«Tanti. Dalla poesia alla danza passando per il cinema e la musica. Molte chiacchiere, e grandi consonanze, lo scambiavo con Carlo Alfano. Di grande interesse è stato per me l'incontro con Joseph Beuys con il quale ho avuta una silenziosa ma significativa vicinanza. Da Mimmo Jodice, mio maestro in Accademia, ho imparato a capire cosa c'è dietro la superficie delle cose. E poi amici come Nino Longobardi, Luciano D'Alessandro, Antonio Biasucci, e tanti altri... Ho sempre amato condividere esperienze con altri artisti, come quando fui invitata in residenze all'estero - per esempio in Polonia o, su invito di Giorgio Verzotti, ad Hannover - oppure la ormai antica collaborazione con Maria Pia De Vito o il recentissimo scambio sul disegno avuto con Michal Rovner».

**Quale è il suo medium preferito?**

«Mi piace lavorare sullo spazio, io penso in "3D". Nelle installazioni cerco un rapporto, un dialogo con l'ambiente



**In mostra**  
Le «Combattenti» di Marisa Albanese (a sinistra) ai Fori Imperiali di Roma. A destra, un suo *Diariogramma*

che mi circonda. Mi affascina il concetto di attraversamento sul quale lavoro sistematicamente, come avvenne nel 1990 con l'installazione "Il grande gioco", presentata a Napoli allo Studio Scailise. Di pari passo mi muovo con il disegno alla ricerca di una sintesi tra spazio e tempo come nei miei *Diariogrammi*. Il disegno, per me, è alla base di tutto, ha una sua identità precisa e non solo una funzione di supporto o di progetto».

**Che sensazioni le trasmette il momento della creazione?**

«Penso alle mie opere come a un elastico che tendo parte in avanti e parte all'indietro; come ad abbracciare presente, passato e futuro».

**Le sarebbe piaciuto vivere in un altro tempo, dunque?**

«In nessun altro tempo che non in questo. Sono legata al contemporaneo, non ho nostalgia del passato. Piuttosto ne faccio una questione di luoghi. Amo la natura, ma anche il vivere in città, mi nutro della "tossicità" urbana; e amo viaggiare, mettermi in stretta relazione con le città del mondo e con il tessuto - e l'umanità - che le compone».

**Creatività e quotidiano, armonie o contrasti?**



«Non c'è contrasto, anzi per me la creatività ha solo a che fare con il quotidiano. L'arte non c'entra. La mia creatività la utilizzo per fuggire la routine, per dare voce e illusione alla mia continua esigenza di cambiamento».

**Tra personali e collettive, significative presenze in Italia e all'estero. Dove le piacerebbe esporre?**

«Ce ne sono state tante di mostre, tanti di luoghi; alcune mie opere sono in esposizione permanente; per esempio a Napoli sono nella stazione Quattro giornate della metropolitana, al Museo di Capodimonte, al Pio Monte della Misericordia, all'Ospedale Cardarelli, o in questi giorni ai Fori Imperiali a Roma...

Ma più che dove, direi con chi mi piacerebbe lavorare: magari con Bruce Nauman, o se fosse ancora possibile con Hans Arp e Marcel Duchamp. E poi mi piacerebbe fare un lavoro nel deserto, come l'opera infinita di James Turrell nel deserto dell'Arizona, che non banalizza a che vedere con il mercato, le gallerie o i musei, ma vive solo del suo rapporto con il luogo che la ospita. Destinata a essere lasciata lì, in attesa che magari qualcuno la riscopra nel futuro».

**Un viaggio stile Grand Tour, non di formazione ma di approfondimento e ricerca. Dove andrebbe?**

«Del deserto ho già detto e dunque, sempre nell'ottica degli attraversamenti, mi affascina l'idea del passaggio di energia che trasforma, come il percorso del magma nella Terra che, spinto da una forte energia, passa dal dentro al fuori, creando vulcani e rendendo fertile la terra. Dunque il mio Grand Tour farebbe una prima tappa in Islanda per percorrere poi tutta la "Cinta di fuoco" dei vulcani, dalla Nuova Zelanda alle Filippine, dal Giappone alla California sino al Cile».

(2-continua)